

I DADI DEL CASTELLO SUPERIORE DI ATTIMIS

Nel corso degli scavi nel castello superiore di Attimis sono stati rinvenuti alcuni dadi interi o in fase di lavorazione.

Gli esemplari sono stati realizzati in osso (salvo un solo caso), materiale utilizzato in alternativa al palco, perché entrambi duri, ma elastici.

Solitamente si sceglievano parti di bovino, in particolare radio, metacarpo, tibia o metatarso il cui osso compatto è spesso e regolare, poi si creavano dei bastoncini che venivano tagliati per ottenere una sezione quadrata, poi ulteriormente tagliata e lucidata; la dimensione dei dadi dipendeva dallo spessore dell'osso.

Se si lavorava un'unica verga di materia dura animale, si avevano dei dadi identici tra di loro, condizione richiesta per la regolarità del gioco in diversi trattati medievali.

Non sappiamo con quali strumenti siano stati lavorati quelli rinvenuti ad Attimis, ma, osservando le tracce sugli scarti di lavorazione, si può ipotizzare che siano stati utensili molto semplici come seghe, coltelli, scalpelli, lime o trapani; per la realizzazione delle decorazioni circolari concentriche, chiamate "occhi di dado", si utilizzavano il compasso ad apertura fissa o la fresa a tre punte.

L'uso dei dadi da soli e con tavole lusorie è testimoniato fin dall'antichità sia dalle fonti scritte sia da quelle iconografiche.



Castello di Arco (Tn), affresco con il gioco dei dadi.

Soffermandoci sull'epoca medievale, sappiamo che tra XIII e XIV secolo nelle città italiane veniva praticata un'ampia varietà di giochi, spesso d'azzardo, con i dadi o con altri oggetti adoperati come pedine; in seguito, si aggiunsero quelli con le carte. Gli statuti comunali li proibivano nelle case private, nelle botteghe e nei luoghi semichiusi, quindi si giocava sotto i portici, ai crocevia delle strade e soprattutto nelle piazze dove si svolgevano i mercati.

Nonostante le autorità religiose avessero pubblicato precise indicazioni sui peccati originati dal gioco d'azzardo, tutti lo praticavano: re, uomini di Chiesa, soldati e perfino le donne.

Una preziosa testimonianza sul gioco dei dadi, favorito e protetto dai signori di Attimis allo scorcio del XIV secolo, ci è offerta da un testo conservato all'interno degli Statuti del Comune di Attimis.

Dal 1300 circa in Italia vennero stabilite delle regole per quanto riguarda i luoghi, i tempi, le forme e i modi per giocare a dadi; si hanno esempi di rubriche comunali dove veniva fissato quando e dove potevano essere tenute case da gioco temporanee. Si trattava di veri e propri "calendari" che regolavano l'attività ludica per l'intero arco dell'anno. In particolare il gioco era permesso durante "le libertà di Dicembre", dodici giorni in prossimità del Natale.

Fra i luoghi in cui era lecito giocare c'erano le taverne e le osterie, ma, durante le fiere, si utilizzavano anche carri.

Il passatempo più diffuso era noto come "gioco della Zara", citato anche da Dante nel Canto VI del Purgatorio (vv. 1-9), dove si usavano tre dadi posti su un banco e si dichiarava prima il risultato che si sarebbe ottenuto; il termine *zara* indicava la combinazione più improbabile.

Va ricordato che i dadi, spesso, erano associati anche a giochi da tavolo, come il tric-trac, il gioco delle trenta tavole, la dama, il filetto e anche in una variante degli scacchi per stabilire l'ordine della mossa; da sottolineare che la dama e gli scacchi erano utilizzati per allenare i giovani delle famiglie nobili alla strategia militare.

Alessandra Gargiulo